

Per una foglia di castagno

Cesare non pensava a nulla: era intento a seguire il ritmo veloce di una goccia che cadeva nella latta davanti alla finestra. Una foglia di castagno finì pesantemente nel fango grigio, tra i suoi scarponi impregnati d'acqua. La afferrò stupito con la punta delle dita e prese a percorrerne lentamente le venature, scorrendole su e giù con i polpastrelli e gli occhi, sino a pungersi impercettibilmente con una delle punte già un po' secca. Fu come se d'incanto i suoi sensi si fossero ripresi dal torpore mattutino. Odore di bosco, di umido. Quando giungeva il periodo della raccolta delle castagne, nonna dava inizio alle danze: si preparavano le pertiche e i rastrelli e le gerle. Era forse il periodo più importante della stagione agricola delle nostre montagne, l'ultima esplosione di energia prima che l'inverno venisse a portare riposo alle piante e agli uomini.

Vide lo zio partire con gli altri uomini di casa, cantando, con le lunghe pertiche per battere. Si raccoglievano i frutti sugli alberi, per evitare che qualche insetto le parlasse. E i castagni, come re giganti piantati per terra e coronati di spine, erano così alti che spesso gli si doveva salire sulla chioma. E avevano chiome così larghe che avresti potuto mangiarci sopra, con il tavolo e tutte le sedie. A quella improvvisa invasione sfuggivano gli scoiattoli e i gufi e i ghiri e i piccoli moscardini. Si spostavano silenziosi e pazienti sugli alberi già violati, nell'attesa che l'uomo esaurisse quell'improvvisa sete di razzia.

Le donne e i bambini venivano dopo, sull'irto e scivoloso pendio, dove un passo falso era sufficiente a far volare uomini e cose. Sentì i polpastrelli doloranti e arrossati per le microscopiche punte di quei maledetti ricci che restavano conficcate per giorni. I primi li aprivi col batticuore perché una brutta stagione, una castagna malata, voleva dire fame, rinuncia ai progetti della famiglia, a un campo; persino a un figlio un più. Tutti gli occhi erano fissi sul viso di nonna o del capofamiglia, ansiosi di cogliere un sorriso. Quando ciò accadeva, anche l'espressione degli altri divenivano più rilassata. Subentrava la curiosità di vedere se il frutto era uno solo e grande; o più piccolo e accompagnato da uno o due altre castagne. Iniziavano i canti e si rideva. E le gerle piene, le ceste anch'esse di castagno, venivano passate di spalla in spalla, di mano in mano, su e giù per i sentieri sino alla Gra, allo Scau, all'essicatoio insomma: una bassa casupola in cui il pavimento del primo piano era una grata, su cui si disponevano i frutti, dopo una veloce cernita.

D'improvviso all'odore di umido e di muschio, si aggiunse quello del fumo della piccola stufa portatile, in cui da troppi mesi finiva solo legna verde. Cesare vide il fumo bianco che usciva dalle finestre annerite dalla fuliggine, da sotto il tetto della "gra". I canti di chi di notte vegliava sulle braci, allargandole e ammicchiandole sul pavimento, si accordavano dopo alcuni giorni al battere cadenzato delle mazze di legno che separavano il cuore dalla buccia. I bambini vegliavano attenti, pronti a togliere le castagne bianche e a nascondere qualcuna in tasca, mentre i cani abbaiano eccitati.

Le mani di Cesare presero a danzare impercettibilmente nell'aria, con le giovani dita che uscivano dalle bende grigie; che di guanti non ne avevano mai avuti in quella trincea.

I colpi dei 305 ripresero a battere la montagna degli austriaci, passando sulle loro teste come tanti gatti arrabbiati. Le mitragliatrici riempivano l'aria sulle loro teste di morte metallica. L'ordine secco del tenente, il fucile in mano. Tutti all'assalto. Tutti indifferenti alla vita e alla morte, a diciassette anni, quando a vivere e ad amare non avevi neppure iniziato. Tutti rassegnati alla fine. Tranne Cesare, che quel giorno decise che voleva vivere per tornare a raccogliere le castagne.